



BRUNO SCHACHERL

Ventisei anni fa moriva Palmiro Togliatti. La discussione sul ruolo da lui avuto nella storia del movimento operaio e nella fondazione e costruzione della democrazia italiana non si è mai interrotta. All'interno del Pci e al suo esterno. Quest'anno abbiamo pensato di interrogare su questo tema Leo Valiani. Storico del movimento operaio, senatore a vita nominato da Pertini, tuttora attivissimo nel dibattito sui grandi problemi della vita nazionale, Valiani è stato uno dei protagonisti nella vita della Repubblica. Antifascista rigoroso, arrestato come comunista a vent'anni, combattente in Spagna, deportato in Francia, uscì dal partito nel '39 e, entrato in «Giustizia e libertà», fu poi tra i massimi dirigenti del Partito d'azione, che rappresentò nel Comitato di liberazione dirigendo la Resistenza a Milano. A lui abbiamo chiesto una testimonianza e una valutazione storica sulla figura di Togliatti.

La polemica su Togliatti ha un tema ricorrente: il suo legame di ferro con l'Urss di Lenin e di Stalin. È possibile distinguere il Togliatti «italiano» da quello «russo»?

Il fatto che abbia vissuto in Urss (e, del resto, per molti anni anche in Francia) è un dato biografico, connesso alle durissime vicissitudini del secolo. Ma le contraddizioni della sua personalità sono le contraddizioni di tutto il movimento operaio e socialista internazionale, nel corso di tutta la sua storia, che in lui forse si manifestano in una forma più esasperata. Sin dal '800, il movimento nasce dovunque come rivoluzionario e poi diventa riformista.

Non può che essere così. Di fronte all'estrema miseria dei lavoratori nei paesi più avanzati (l'Inghilterra studiata da Engels prima di Marx, ma anche gli Usa) e in quelli più arretrati e agricoli dell'Est e del Centro Europa, gli esponenti del movimento non possono che essere rivoluzionari: da Proudhon («la proprietà è un furto») a Lassalle, da Owen ai cartisti. Anche in Italia, Andrea Costa fonda a Rimini nel 1872 la Federazione italiana (bakuniniana) e poi via via capisce che l'unica via è il riformismo, proprio perché l'estrema miseria rende impossibile la rivoluzione sognata. Ed è, da noi, la grande stagione del riformismo padano.

Togliatti nasce, politicamente, quando questa stagione sembra chiusa, per aver dato tutto ciò che poteva dare. La ripresa di una linea rivoluzionaria precede la guerra mondiale e l'Ottobre sovietico. Questo ne fu il coronamento, con la presa violenta del potere, la lunga guerra civile, la nascita in ogni parte di partiti comunisti e dell'Internazionale. Eppure anche il toro ad imporsi la linea riformista, con la Nep di Lenin, e, nell'Internazionale, con la proposta sin dal '20 di un fronte unico con i socialisti. E persino Stalin, prima di mettersi sulla strada della rivoluzione dall'alto e della dittatura personale, viene considerato da Trozki un «destro». Nel partito italiano, che già al III congresso dell'Ic aveva avuto la nota polemica di Terracini con Lenin, in realtà il solo Bordigha si oppone alla svolta riformista, e da allora si ritirò progressivamente dalla vita del partito. Togliatti, «bordighista» anche lui sul *Comunista* di Roma, seguì Gramsci e caratterizzò da allora come riformista la propria posizione politica.

E se ripenso a tutta la sua vicenda successiva, dai fronti popolari fino alla morte, credo che egli possa essere definito come il realizzatore, e il maggior costruttore di un riformismo postfascista. Non fu il solo, certo. A metà degli anni Trenta, un percorso analogo lo ebbe in Francia Thorez, dal fronte popolare fino al governo con De Gaulle e al '47, ma non oltre. E invece in Togliatti vedo una maggiore coerenza.

Togliatti riformista, è una definizione suggestiva, senza dubbio. Ma come spiegare con questa gli anni cupi dell'ascesa staliniana, il consenso alle repressioni di massa, ai processi, alla linea di lotta al «socialfascismo» che precedette il VII congresso dell'Ic?

Nel 1928 Togliatti era schierato con Bucarin, di cui era noto il dissenso con Stalin sulla questione contadina. Lo scrisse ad Angelo Tasca, e si sa che la lettera fu intercettata dalla Ghepeu. Poi Togliatti si convinse, si dichiarò per la svolta ed espulse Tasca. L'episodio era noto e io stesso ne ero venuto a conoscenza.

Tuttavia la posizione degli italiani e di Togliatti era ben conosciuta nell'Internazionale. Tant'è vero che in un duro confronto soprattutto coi tedeschi era stato il rappresentante italiano (credo Griso) a dire: «Se lo esigete, ci adeguiamo, ma se ci chiedete di non parlare di certe cose, vuol dire che non penseremo più». E Thaelmann, in risposta: «I compagni italiani sono le colonne d'Ercole dell'opportunismo». Ercoli era il nome di battaglia di Togliatti.

Egli sapeva, ne sono convinto, che se non si fosse schierato sarebbe stato espulso dal partito. E se la cosa fu un dramma per Tasca, mai impegnato a fondo nel partito stesso («la sua origine era nel sindacato»), per lui, che aveva fatto del partito ragione di vita, sarebbe stato ancora peggio. Considerando soprattutto che allora la maggioranza dei compagni era disposta ad accettare senza discutere il marchio d'infamia del tradimento che colpiva i dissidenti.

Il ritorno in Italia, la «svolta di Salerno», la costruzione del «partito nuovo» sono dunque, per lei, lo sviluppo di una conseguente posizione riformista. Ma sono anche un atto di autonomia da Mosca?

Intervista al senatore Leo Valiani
«È stato il maggior costruttore di un riformismo postfascista»
Il suo grande errore: non aver rotto con Stalin dopo il 1947

Il leninista riformista



A destra, il senatore Leo Valiani. A sinistra, Palmiro Togliatti in partenza per Mosca per il funerale di Stalin. In basso, Palmiro Togliatti in vacanza con la figlia Mariisa Malgoli-Togliatti



Non c'è nessuna distinzione da quella che era allora la politica di Stalin. A suo tempo sono stato il primo a segnalare un importante testo pubblicato tra i documenti diplomatici americani. Mentre Togliatti è ancora in viaggio per Napoli, il 19 marzo 1944 l'Urss fa recapitare a Roosevelt una lettera a firma di Gromiko in cui propone che gli alleati promuovano in Italia l'ingresso di tutti i partiti antifascisti nel governo Badoglio. Ed esattamente così si mosse Togliatti al suo arrivo. Tra l'Inghilterra che sosteneva Badoglio e gli Usa che puntavano sui partiti antifascisti e avevano già ottenuto la promessa di abdicazione del re, la mediazione sovietica e di Togliatti fu un primo grande successo. Io, che allora militavo nel Partito d'azione, continuo a considerarlo un errore. Togliatti ignorava che nel Cln di Roma tutti, dai liberali all'estrema destra di Bonomi a Scoccimarro per il Pci, erano per l'estromissione di Badoglio. Questa avvenne così solo due mesi dopo, alla liberazione di Roma; e ciò pregiudicò parecchi sviluppi futuri, consentì a Bonomi di proseguire la politica di Badoglio, e causò l'insuccesso dell'epurazione.

L'opera di Togliatti allora va dunque considerata come un'intelligente applicazione delle decisioni di Jalta sulla divisione dell'Europa. Si trattava di costruire un partito comunista capace di incidere sulla vita politica di un paese che era destinato a restare fuori del «campo socialista». L'autonomia del progetto togliattiano sta qui e solo qui. Naturalmente compì anche atti politici senza chiedere l'approvazione di Stalin. Non credo ad esempio che questi avrebbe approvato l'amnistia ai fascisti, era un uomo da amnistie chi mandò nei lager (come accade a Solzhenitsyn) migliaia e migliaia di ex-combattenti solo perché erano stati in prigione. Né credo che Stalin sarebbe stato d'accordo con la riammissione nel partito

senza condizioni e l'elezione a presidente della Costituzione di un compagno come Terracini, uscito non al primo dissenso (sul socialfascismo) ma precisamente per il patto tedesco-sovietico.

Eppure, un'autonomia c'era, se alla costituzione del Cominform nel 1947 la prima a essere messa sotto accusa fu la politica delle «vie nazionali» di Togliatti e di Thorez.

In effetti il punto di svolta fu quello. Thorez via via si adeguò e abbandonò la linea riformista. Il partito italiano a mio giudizio, no. Vi fu appena un'attenuazione della linea togliattiana. Basti ricordare la frase mormorata ai compagni dopo l'attentato del 14 luglio '48: «Non fate sciocchezze». In politica interna non solo agli ma teorizzò da riformista coerente: mi riferisco alla sua ricerca di radici non solo nel riformismo socialista ma perfino nel riformismo borghese (il discorso su Giolitti).

Dove invece Togliatti si adeguò a Stalin e al Cominform furono l'approvazione del colpo di Stato a Praga nel '48 che condannò alla sconfitta il fronte popolare italiano, e ancora di più, forse, il consenso alla scomunica di Tito e ai processi di Budapest, Praga, Sofia che non nocquero solo al Pci ma a tutto il movimento operaio internazionale. Di qua nasce la sua permanente e insuperabile adesione alla linea staliniana, fino al '56 e alla condanna dell'insurrezione ungherese, quando Stalin già non c'è più.

Questi, a mio giudizio, sono gli errori più gravi della sua vita. A parte, naturalmente, i fatti obbrobriosi come lo scioglimento del partito polacco e l'abbandono ai loro destini dei comunisti italiani rifugiati in Urss. Quelli peraltro erano gesti compiuti sotto costrizione, come disse lui stesso a Lajolo che gli chiedeva che cosa sarebbe accaduto

se si fosse opposto: «Sarei morto». Ma aggiunse: «Ho vissuto per salvare il partito». Ma dopo il '47 avrebbe potuto rompere e non lo fece. Tito lo fece: ma era proletto dalla sua polizia. Togliatti, che sapeva troppo cose sull'Urss, avrebbe potuto facilmente essere eliminato, e non poteva certo chiedere protezione a Scelba. Sono le ragioni per cui più tardi respinse la richiesta sovietica di un suo ritorno a Mosca. Sapeva che avrebbe potuto sparire, magari con tutti gli onori, o peggio, essere bollato e condannato come traditore. E sapeva anche che la maggioranza dei militanti ci avrebbe creduto. C'era infatti in tutta la massa dei comunisti riformisti da lui forgiati nel «partito nuovo», accanto a tutte le cose positive e grandi che nessuno disconosce, una convinzione ultima: la via democratica è una tattica, il giorno in cui il capitalismo entrerà in crisi torneremo a Lenin. Solo pochi, è noto, respinsero la scomunica di Tito. Non è forse significativo che Reggio Emilia, la città dove forse meglio i comunisti avevano già raccolto l'eredità del riformismo padano, sia anche stata la città del «triangolo della morte» e quella dove la maggioranza dei comunisti ripudiò Valdo Magnani?

È il discorso sulla «doppiezza», che si è venuto imponendo anche all'interno del Pci come uno dei grandi problemi per l'interpretazione di Togliatti.

Precisamente. Ma la doppiezza stava già tutta nell'ideologia leninista: presa del potere e dittatura rivoluzionaria, e insieme pratica riformista. Ed è questa che impronta tutto il percorso politico di Togliatti. La doppiezza è moralmente condannabile. Eppure essa è presente in tutto il corso della storia. La politica, ce l'ha insegnato Machiavelli, è una brutta bestia, e non sempre coincide con la morale. Ma vi sono dei momenti in cui è necessario rompere con ogni doppiezza. Ed

esclamare: «Dixi et servavi animam meam» o, come Lutero: «Qui sto e diversamente non posso». Magari in punto di morte, come certi sovrani o Napoleone a Sant'Elena. Ciascuno deve sapere quando per lui è arrivato il momento di ripudiare l'errore. Ma dirlo a posteriori è un sermoneggiare inutile. E ai vivi che occorre ricordarlo, quando una scelta sta loro di fronte.

Eppure, almeno negli ultimi due-tre anni della vita di Togliatti, fino al Memoriale di Jalta, è possibile intravedere il segno di una ricerca nuova, di ipotesi inedite per il movimento operaio internazionale.

Effettivamente nel Memoriale è implicita una visione del socialismo in rottura con la tradizione staliniana. Ma esso ha un limite: che quando Togliatti lo stese, ne fosse egli cosciente o no, era già attorniato dalla cospirazione già in atto contro Krusciov, che infatti appena due mesi dopo ne provocò la caduta. Più che il testo, il vero atto di rottura fu la sua pubblicazione voluta da Longo: primo passo di un cammino che quattro anni dopo avrebbe condotto il Pci alla condanna dell'invasione della Cecoslovacchia.

Togliatti rimane, nella tradizione comunista, anche come l'anticipatore dei temi di un moderno pacifismo, almeno a partire dal discorso di Bergamo su comunisti e cattolici di fronte al pericolo di distruzione atomica.

A questo io non credo molto. Al momento in cui nasce il Cominform e scoppia la guerra fredda, Terracini fu per la pace, non Togliatti. E fu uno scontro aspro, come dimostra il recente studio di Agosti su *Studi storici*. Terracini non ne uscì sconfessato apertamente solo perché era il presidente della Costituzione. Era il leninismo che impediva a Togliatti di essere davvero un pacifista.

Molte cose sono cambiate, e molte stanno

ancora più profondamente cambiando, nel partito costruito col contributo determinante di Togliatti. A suo giudizio, qual è l'eredità sua che rimane, nel bene come nel male?

Nel bene, spero, molto: la devozione dei militanti alla causa, il loro disinteresse personale, la coerente difesa della democrazia se attaccata da destra ma anche, con Berlinguer, se minacciata da una sinistra terrorista. Certo, se i comunisti fossero andati al potere anche legalmente, e poi si fossero trovati di fronte a un'opposizione dei socialisti, temo che il mio giudizio avrebbe dovuto essere diverso.

Il problema è però un altro. Nel mondo intero, a Est come a Ovest, quello che è stato il riformismo dell'epoca togliattiana è largamente finito. Al centro di quel progetto stavano le nazionalizzazioni dei settori portanti dell'economia. I laburisti le realizzarono nel '45, e poi l'Inghilterra è dovuta tornare indietro. Le fece ancora Mitterrand nei primi anni '70, e poi vi rinunciò. Le tentò persino il primo centro-sinistra italiano, almeno con l'industria elettrica.

Ma oramai tutto questo è alle nostre spalle. La via oggi non può essere che quella di un riformismo senza nazionalizzazioni. Un esempio lontano, forse il solo, può essere nelle idee di Turati, non a caso unico tra i dirigenti socialisti non di origini «rivoluzionarie». Più recente, quello della Spd a Bad Godesberg (1959) che le consentì di andare al governo. Adesso il processo si è accentuato e accelerato. È esplosa il fallimento dell'economia pianificata in tutti i paesi del «socialismo reale», Cina inclusa, dovuto non solo alla burocratizzazione, ma proprio al pessimo funzionamento delle nazionalizzazioni. Che possono garantire il pieno impiego, ma bloccano l'innovazione tecnologica e lo sviluppo produttivo. E contemporaneamente, anzi prima, entrava in crisi definitiva anche il modello alternativo dell'autogestione jugoslava.

E allora che cosa rimane oggi per un progetto che intenda definirsi socialista?

Io credo che rimanga l'ipotesi per cui Lussat fu deriso da Marx: quella di uno Stato forte che riesca ad attuare la giustizia fiscale. Imposta progressiva, aiuto alle cooperative e al lavoro associato, equità distributiva e assistenziale. Tanto più importante, quando si pensa alle dimensioni assunte oggi nel mondo dal problema della povertà, a cominciare dal rapporto Nord-Sud. Un grande storico inglese, socialista non marxista, Towney, diceva sempre: «Socialism is about equality, il socialismo concerne l'uguaglianza. Intendendo con ciò le uguali opportunità, la vera giustizia sociale».

Ma questa ipotesi suppone - e nessuno tra gli utopisti, Marx compreso, lo vide - uno Stato molto forte. Non la dittatura, che è negazione dell'uguaglianza; ma neppure la presunta abolizione dello Stato, che vorrebbe dire solo guerra di tutti contro tutti e barbarie. Bensì uno Stato democratico e perciò forte, capace di adeguare costantemente la giustizia fiscale (oggi, per esempio, penso che più dell'imposta sul reddito conterebbe l'imposta sui consumi, in particolare di lusso, come fecero i socialdemocratici austriaci al municipio di Vienna), gestione dello Stato sociale e aiuto al Terzo mondo. Qui vedo, nel senso oggi indicato da Brandt, lo sviluppo possibile di Bad Godesberg, e non solo per la Spd.

In questa direzione dovrebbero orientarsi anche i comunisti italiani. Personalmente, io auguro successo all'impresa avviata da Occhetto. Ma a mio avviso si commette un errore quando si sposa e si esalta l'acuirsi delle tensioni sociali. Una scelta simile li porterebbe a quanto di meno positivo c'è nel loro passato, al muro contro muro, classe contro classe, la parola d'ordine con cui Stalin liquidò Bucharin.

Ma uno Stato è forte non per virtù di pochi, ma perché la politica vi è saldamente radicata nella società civile, e poggia sull'impegno di milioni di uomini democraticamente organizzati. E non è forse in questo senso il ruolo storico rivendicato tra noi dai comunisti?

Certo, il Pci è stato un puntello decisivo della democrazia italiana. Ma credo che oggi questo ruolo sarebbe rafforzato dalla fusione tra socialisti e comunisti. La richiesta di entrare nell'Internazionale socialista in qualche modo gli comporta.

Non pare oggi una impresa facile.

Mai le grandi imprese sono state facili. Non lo è stato affrontare il fascismo per oltre vent'anni, non lo è stata la Resistenza, non l'impresa con cui Togliatti ha fatto del suo partito forza largamente maggioritaria della sinistra maigrada la guerra fredda e le folie di Stalin. Ma il problema è oggi questo. E credo che in qualche misura vi aspirasse lo stesso Togliatti. Ma chi è andato più avanti in questa direzione è stato Berlinguer, con la difesa intransigente contro il terrorismo e con la proposta dell'austerità. Il suo errore non è tanto nell'aver perso dei voti, quanto nell'esser uscito dalla solidarietà nazionale per opporsi all'unificazione monetaria e nell'essere opposto frontalmente ai socialisti. Per questo oggi io, che sono fortemente preoccupato per la disgregazione dello Stato a causa della enormità delle evasioni fiscali e del dilagare della criminalità mafiosa e non soltanto mafiosa, e che per questo continuo ad oppormi a ogni astratto garantismo, guardo con preoccupazione alla tentazione di un ritorno alla politica delle agitazioni sociali. Vorrebbe dire rinviare ogni soluzione a quando la disgregazione dello Stato sarebbe completata. E sarebbe troppo tardi.